



LA RIVISTA

12/2020

Fraternità: utopia o progetto?

Una fraternità generativa per cambiare l'economia

La Rivista, Numeri, Fraternità: utopia o progetto?



Leonardo Becchetti | 31 Dicembre 2020

Se cerchiamo un comun denominatore nelle ultime encicliche della dottrina sociale della chiesa lo troviamo senz'altro nella sottolineatura martellante del principio della fraternità. Questa non è una velleità di anime pie ma il principio chiave che può rendere la vita sociale ed economica più generativa e capace di costruire bene comune. Per realizzare quest'obiettivo sta a noi costruire tappe realizzabili di un percorso di incarnazione del principio nella vita sociale ed economica di tutti i giorni...

Se cerchiamo un comun denominatore nelle ultime encicliche della dottrina sociale della chiesa lo troviamo senz'altro nella sottolineatura martellante del principio della fraternità.

Non si tratta di un caso perché la dottrina sociale della chiesa è da sempre la riflessione della comunità credente che parte dall'attualità delle questioni sociali più drammatiche dei tempi che si vivono sottolineandone i limiti e le direzioni più urgenti di progresso verso il bene comune. In questi duecento anni e più infatti il pensiero socialista e quello liberale si sono combattuti sposando rispettivamente i due principi dell'eguaglianza e della libertà mentre, per usare un'espressione del teologo Pierangelo Sequeri, la fraternità è rimasta in sacrestia. Dalla Caritas in Veritate in poi l'importanza del principio di fraternità e il limite della sua scarsa considerazione nella cultura dei nostri tempi è stata sottolineata più volte fino ad arrivare ad un'enciclica, l'ultima *Fratelli Tutti*, che è un vero e proprio manuale non solo teorico ma anche ricco di consigli operativi, in materia di fraternità.

Perché e come la mancanza del principio di fraternità si fa sentire nella nostra vita sociale ed economica? La questione è molto semplice. Siamo esseri relazionali e la soddisfazione e la ricchezza di senso del nostro vivere dipendono dalla qualità della nostra vita di relazioni e dalla nostra generatività, ovvero dalla capacità delle nostre vite di contribuire positivamente alla soddisfazione e ricchezza di senso delle vite di altri esseri umani. La generatività non è

altro che un principio di fraternità non solo spaziale ma anche intertemporale perché se siamo generativi creiamo le premesse per migliorare la vita non solo presente ma anche futura (ed è per questo che la transizione ecologica ha a che fare e come con il principio di fraternità).

Chi pensa che la fraternità sia qualcosa di accessorio o aspirazione velleitaria di anime pie non ha capito il segreto della fecondità della vita sociale ed economica che ha molto a che fare con essa. Parafrasando possiamo essere Messi o Cristiano Ronaldo ma se scendiamo in campo da soli non vinceremo mai nessuna partita. La vita (non solo quella sociale ma anche quella professionale ed economica) è uno sport di squadra e l'arte delle relazioni è la soft skill fondamentale che può decretare il successo o il fallimento dei nostri sforzi. Nella vita infatti partecipiamo continuamente a giochi di squadra (gruppi di studio, gruppi di lavoro in azienda, consorzi di imprese, costruzione o partecipazione a vita associativa) dove la questione più importante è mettere assieme esperienze, competenze e punti di vista non sovrapponibili ma complementari di diversi individui.

La teoria dei giochi ha individuato la tipologia di dilemmi sociali che spiega molto bene cosa succede quando il principio di fraternità manca e gli ingredienti di informazioni imperfette ed assenza di protezioni legali che possono garantirci da qualunque rischio di abuso della controparte producono la paralisi della sfiducia e il dilemma del fallimento del coordinamento. E' per questo che il Nobel per l'economia Amartya Sen (nella foto) definisce l'homo economicus, per assunzione del tutto privo di fraternità e unicamente attratto dalla crescita delle proprie dotazioni monetarie e materiali, un "idiota sociale", ovvero un individuo non capace di quella superiore razionalità sociale che gli consente di trarre il massimo beneficio dalle relazioni e dai rapporti interpersonali. A ben vedere è proprio la fraternità che risolve il fallimento del coordinamento degli homines economici. Attraverso la logica del dono che genera gratitudine e stimola reciprocità si costruiscono progressivamente relazioni fraterne che diventano un vaccino contro il rischio del tradimento della fiducia che diventa via via più costoso man mano che la relazione cresce.

Più che soffermarci ancora a lungo sul principio ci interessa capire quali passi in avanti possiamo fare a partire da dove ci troviamo oggi per portare il principio di fraternità al centro della nostra cultura e della nostra vita politica, economica e sociale.

Il primo decisivo passo avanti è inserire la misura della fraternità e della generatività negli indicatori di benessere multidimensionale che orientano strategie e politiche. Possiamo avere reddito, salute ed istruzione ma senza qualità di vita di relazioni e generatività non siamo felici e la nostra vita è insoddisfacente e povera di senso. Se non impariamo a costruire indicatori di benessere che incorporano principi di fraternità e generatività non avremo misure di benessere multidimensionale capaci di orientarci nella

direzione corretta e tale da creare le premesse per società che rendano possibile la fioritura della vita individuale. Abbiamo iniziato a percorrere questa strada con il rapporto per il ben vivere delle provincie italiane costruito assieme ad Avvenire e a Federcasse con Next e la Scuola di Economia Civile in occasione del festival nazionale dell'economia civile. Questi indicatori devono diventare capaci di orientare priorità e definire la qualità dei progetti nelle scelte della programmazione dei prossimi anni su partite essenziali come la programmazione europea 21-27 e il Next Generation EU.

Il percorso di fraternità può e deve incidere non solo nella formulazione degli obiettivi delle scelte di policy ma anche nei processi di costruzione delle stesse. La partecipazione e la costruzione di reti di portatori d'interesse sono la via fondamentale per incarnare la fraternità nei processi decisionali.

Un tema decisivo affinché la fraternità possa veramente contribuire a costruire un nuovo paradigma culturale ed economico è *il suo incontro/scontro con il principio di concorrenza che è un pilastro a cui il sistema capitalista non può assolutamente rinunciare*. Come si può conciliare l'aspirazione alla fraternità con la concorrenza ? Proviamo a spiegarlo con una metafora sportiva. Le partite di calcio o le competizioni sportive in generale fanno parte della qualità e della bellezza del nostro vivere. I valori della sana competizione sportiva ci stimolano a migliorare le nostre capacità ed a confrontarci con quelle degli altri. Nelle gare sportive però ci sono regole ferree. In una partita di calcio ci sono regole, c'è un arbitro chiamato a farle rispettare. Queste regole impediscono che a vincere sia la squadra che pur di farlo mette in atto comportamenti scorretti (mettendo per esempio a rischio l'incolumità degli avversari). Le regole fanno sì che la competizione sia sana e avvenga in un contesto di fraternità (bella la tradizione del rugby del terzo tempo dove alla fine di una partita gli avversari si salutano scambiandosi il segno di mano).

La concorrenza economica nell'era della globalizzazione assomiglia molto di più ad una competizione sportiva povera di regole (o almeno di quelle che sarebbero fondamentali per garantire che la gara si sviluppi in un contesto di dignità del lavoro e sostenibilità ambientale). Non ci sono regole abbastanza forti ed arbitri in grado di applicarle. La corsa al ribasso sulle regole diventa allora la strategia vincente per imporsi e un'impresa che, a parità di altre qualità, trova il modo per evadere il fisco, non pagare il costo della sostenibilità ambientale e pagare meno possibile il lavoro ha partita vinta. Ed è anche questo che contribuisce alla cattiva nomea della concorrenza nell'opinione di molti. La rivincita del principio di fraternità vuol dire alzare l'asticella affinché la competizione tra imprese non possa prescindere da responsabilità sociale, fiscale e ambientale.

Un primo banco di prova sul quale la fraternità può prendersi la rivincita è *quello della border carbon tax*. L'Unione Europea prevede che essa potrà alimentare dal 2023 la raccolta

di risorse necessarie per finanziare il piano Next Generation EU. Concretamente essa significa una protezione contro il dumping sociale ed ambientale perché imprese che vogliono esportare sul mercato dell'UE i propri prodotti devono rispettare i nostri standard ambientali o altrimenti pagare una imposta maggiorata al consumo. L'elezione del nuovo presidente USA Joe Biden è un'occasione formidabile affinché la border carbon tax possa diventare un'iniziativa comune di due aree economiche mondiali che fanno da sole il 40% del mercato del pianeta. E la sua affermazione potrebbe finalmente iniziare a costruire regole del gioco di qualità che impediscano la vittoria di chi gioca scorretto abbassando il proprio prezzo a costo di creare effetti ambientali negativi che poi tutti paghiamo.

La fraternità non è una velleità di anime pie ma il principio chiave *che può rendere la vita sociale ed economica più fertile e capace di costruire bene comune.* Per realizzare quest'obiettivo sta a noi costruire tappe realizzabili di un percorso di incarnazione del principio nella vita sociale ed economica di tutti i giorni.

In rete

La Rivista, Numeri, Fraternità: utopia o progetto?

 Redazione | 31 Dicembre 2020

Vi proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, sul tema della fraternità come paradigma in grado di cambiare la società, la politica e l'economia

- The Economy of Francesco – Gaël Giraud (Cnrs): [“I giovani mettano in discussione l'economia attuale ed eliminino disuguaglianze di genere, primo ostacolo a sviluppo”](#) in Agensir (17 dicembre 2020)
- Fabio Colagrande, [L'economia di Francesco, Smerilli: inedita alleanza tra giovani e adulti](#) in Vaticannews.va (21 novembre)
- Giacomo Costa, Paolo Foglizzo, [Fratelli tutti: un appello ad «andare oltre»](#) in Aggiornamentisociali.it (novembre 2020)
- Fabio Colagrande: [“The Economy of Francesco”, Bruni: è già un movimento mondiale](#) in Vaticannews.va (19 novembre)
- Roberto Mancini, [Fratelli tutti, il percorso di Francesco per un “sogno di fraternità e di amicizia sociale](#) in Altreconomia.it (1 novembre 2020)
- Simone Baroncia, [Fratelli tutti, che cosa è la fraternità per San Francesco di Assisi?](#). Un colloquio con Padre Pietro Messa docente di storia del francescanesimo alla Facoltà di Teologia della Pontificia Università Antonianum di Roma in Acistampa.it (14 ottobre)
- Giuseppe Savagnone, [“Fratelli tutti e la sfida della fraternità](#) in Giustiziainsieme.it (13 ottobre 2020)
- Stefania Falasca, [«Fratelli tutti»: la chiave di volta della fraternità](#) in Avvenire.it (4 ottobre 2020)
- Antonio Salvati, [Covid19: obiettivo “fraternità” dopo una pandemia che si poteva evitare](#). Un documento della Pontificia Accademia sulla “fraternità universale” in Globalist.it (20 aprile 2020)

La fraternità come principio di ordine sociale

La Rivista, Numeri, Fraternità: utopia o progetto?



Stefano Zamagni | 31 Dicembre 2020

Viviamo in un'epoca desertica del pensiero, che stenta a concepire la complessità della condizione umana. E' un pensiero sbriciolato che fatica a vedere i rapporti fra le tante dimensioni della nostra crisi. Fraternità e amicizia sociale, al modo di vaccino sociale, ci indicano allora la via pervia di uscita dalla cupa situazione dell'esistente. In particolare la fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma, cioè la loro singolarità...

*Fratelli tutti, sulla fraternità e l'amicizia sociale è una autentica ispiera – il raggio di luce che, penetrando da una fessura in un ambiente in ombra, lo illumina rendendo visibile ciò che in esso staziona. Duplice la mira che la terza enciclica (dopo *Lumen fidei*, 2013 e *Laudato sì*, 2015) di papa Francesco persegue. Per un verso, risvegliare in tutti, credenti e non credenti o diversamente credenti, la passione per il bene comune, sollecitando tutti a trarne le conseguenze dirette. Per l'altro verso, fare chiarezza su concetti che troppo superficialmente vengono presi come sinonimi o quasi. La confusione di pensiero che ne deriva non giova né al dialogo né alla prospettazione delle necessarie linee di azione. Vedo di precisare.*

Fraternità non ha lo stesso significato di fratellanza e ancor meno di solidarietà. Mentre quello di fratellanza è un concetto immanente che dice dell'appartenenza delle persone alla stessa specie o a una data comunità di destino, la fraternità è un concetto trascendente che pone il suo fondamento nel riconoscimento della comune paternità di Dio. La fratellanza unisce gli amici, ma li separa dai non amici; rende soci (socio è "colui che è associato per determinati interessi" (102)) e quindi chiude gli uniti nei confronti degli altri. La fraternità, invece, proprio in quanto viene dall'alto (la paternità di

Dio) è universale e crea fratelli, non soci, e dunque tende a cancellare i confini naturali e storici che separano. Il terzo termine che appare nella bandiera della Rivoluzione Francese (*Liberté, égalité, fraternité*) scaturisce dall'eguaglianza della specie e della natura di tutti gli uomini. Ma, come si legge nella *Lumen fidei*,⁵⁴ qualsiasi fraternità che sia priva del riferimento ad un Padre comune, quale suo fondamento, non riesce a sussistere.

Altrettanto diversa è la fraternità dalla solidarietà. È merito grande della cultura cristiana quello di aver saputo declinare, in termini sia istituzionali sia economici, il principio di fraternità facendolo diventare un asse portante dell'ordine sociale. È stata la scuola di pensiero francescana a dare a questo termine il significato che essa ha conservato nel corso del tempo. Ci sono pagine della Regola di Francesco che aiutano bene a comprendere il senso proprio del principio di fraternità. Che è quello di costituire, ad un tempo, il complemento e il superamento del principio di solidarietà. Infatti, mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, quello di fraternità è il principio che consente ai già eguali di esser diversi – si badi, non differenti.

La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali *di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma, cioè la loro singolarità*. Questa compresenza di uguaglianza e singolarità è ciò che caratterizza in modo unico il principio di fraternità. Le stagioni che abbiamo lasciato alle spalle, l'800 e soprattutto il '900, sono state caratterizzate da grosse battaglie, sia culturali sia politiche, in nome della solidarietà e questa è stata cosa buona; si pensi alla storia del movimento sindacale e alla lotta per la conquista dei diritti civili. Ma la buona società in cui vivere non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà, perché mentre la società fraterna è anche una società solidale, il viceversa non è vero.

Cosa fa la differenza? **La gratuità.** Dove essa manca non può esserci fraternità. La gratuità, non è una virtù etica, come è la giustizia. Essa riguarda la dimensione sovraetica dell'agire umano; la sua logica è quella della sovrabbondanza. La logica della giustizia, invece, è quella dell'equivalenza, come già Aristotele insegnava. Capiamo allora perché la fraternità va oltre la giustizia. In una società, solo perfettamente giusta – posto che ciò sia realizzabile – non vi sarebbe spazio per la speranza. Cosa potrebbero mai sperare per l'avvenire i suoi cittadini? Non così in una società dove il principio di fraternità fosse riuscito a mettere radici profonde, proprio perché la

speranza si nutre di sovrabbondanza.

Sorge spontanea la domanda: *perché papa Francesco ha scelto la parabola del buon Samaritano come fondamento del suo approccio alla fraternità?* La domanda ha senso perché il testo evangelico nulla dice (né lascia intendere) a proposito della relazione di reciprocità che, come sappiamo, è necessaria per conservare nel tempo il legame di fraternità. I rapporti tra fratelli sono di reciprocità, non di scambio e tanto meno di comando. La reciprocità è un dare senza perdere e un prendere senza togliere. Tra il Samaritano e la vittima che giace distesa a terra non sorge alcuna reciprocità. La parabola, dunque, è più icona della solidarietà o della fratellanza che non della fraternità in senso proprio. E allora? Il fatto è che papa Francesco con questa sua scelta ha voluto che comprendessimo appieno la differenza tra prossimità e vicinanza. Il levita e il sacerdote erano certamente vicini della vittima (tutti e tre giudei), ma non si sono fatti prossimi della stessa. Alla fratellanza basta la vicinanza; la fraternità postula la prossimità.

Dove ci portano, sul piano della pratica, le sottolineature di cui sopra? Per ragioni di spazio, soffermo qui l'attenzione su alcune soltanto delle implicazioni rilevanti quelle che reputo più urgenti per il tempo presente. Primo, occorre, una volta per tutte, rendersi conto dei guasti seri che la matrice culturale dell'individualismo libertario va producendo. L'individualismo è la posizione filosofica secondo cui è l'individuo che attribuisce valore alle cose e perfino alle relazioni interpersonali. Ed è sempre l'individuo il solo a decidere cosa è bene e cosa è male; quel che è lecito e illecito. In altro modo, è bene tutto ciò cui l'individuo attribuisce valore. Non esistono valori oggettivi per l'individualismo, ma solo valori soggettivi ovvero preferenze legittime. Di qui l'implicazione secondo cui si deve agire "etsi communitas non daretur" (come se la comunità non esistesse).

D'altro canto, il libertarismo è la tesi secondo cui per fondare la libertà e la responsabilità individuale è *necessario ricorrere all'idea di autocausazione*, per la quale pienamente libero è solamente l'agente auto-causato, quasi fosse Dio. Si può ora capire perché dal connubio tra individualismo e libertarismo, cioè dall'individualismo libertario, sia potuta scaturire la parola d'ordine di questa epoca: "volo ergo sum", cioè, "io sono quel che voglio". La radicalizzazione dell'individualismo in termini libertari, e quindi antisociali, ha portato a concludere che ogni individuo ha "diritto" di espandersi fin dove la sua potenza glielo consente. E' la libertà come scioglimento dai legami l'idea oggi dominante nelle nostre società. Poiché

limiterebbero la libertà, i legami sono ciò che deve essere sciolto. Equiparando erroneamente il concetto di legame a quello di vincolo si confondono i condizionamenti della libertà – i vincoli – con le condizioni della libertà – i legami, appunto. E questo perché l'individualismo libertario non riesce a concettualizzare la libertà di soggetti “*quae sine invicem esse non possunt*” (che senza reciprocità non possono essere). Se si ammette che la persona è un ente in relazione di prossimità con l'altro, il libertarismo non ha ragione d'essere.

Un secondo potente invito che ci viene dall'incalzante magistero di papa Francesco è quello di affrettare i tempi del passaggio dal modello tradizionale (e ormai obsoleto) di responsabilità ad un modello più ricco, all'altezza delle sfide in atto. L'interpretazione tradizionale di responsabilità la identifica infatti con il dare conto, rendere ragione (*accountability*) di ciò che un soggetto, autonomo e libero, produce o pone in essere. Tale nozione, postula dunque la capacità di un agente di essere causa dei suoi atti e in quanto tale di essere tenuto a “pagare” per le conseguenze negative che ne derivano. Questa, ancora prevalente, concezione della responsabilità lascia però in ombra il cosa significhi essere responsabili.

Da qualche tempo a questa parte, però, ha iniziato a prendere forma un'accezione di responsabilità che la colloca al di là del principio del libero arbitrio e della sola sfera della soggettività, per porla in funzione della vita, per fondare un impegno che vincoli nel mondo. Dal latino *res-pondus*, responsabilità significa essenzialmente portare il peso delle cose, prendersi cura dell'altro – come l'“*I care*” di Lorenzo Milani (nella foto) ci ha insegnato. Non solamente si risponde “a” ma anche “di”. Da una parte, la responsabilità richiede, oggi, di porsi il problema dei vincoli cui le decisioni che assumiamo saranno esposte nel tempo per continuare ad essere efficaci. Dall'altra, la capacità di risposta non può essere solo riferita all'immediatezza delle circostanze presenti, ma deve includere quelle dimensioni temporali che assicurano una qualche continuità della risposta stessa. Ecco perché l'esperienza della responsabilità non può esaurirsi nella semplice imputabilità. E' rimasta giustamente celebre l'affermazione di M.L. King secondo cui “può darsi che non siate responsabili per la situazione in cui vi trovate, ma lo diventerete se non fate nulla per cambiarla”. Si è responsabili non solo e non tanto per quel che si fa, quanto piuttosto per quel che non si fa, pur potendolo fare. L'azione omissiva è sempre più grave di quella commissiva.

Di una terza implicazione pratica del discorso sviluppato in Fratelli

tutti giova dire. Se si vuole avere ragione dell'indegno fenomeno delle crescenti ingiustizie sociali e della diffusione a macchia d'olio di atteggiamenti aporofobici – l'aporofobia nel senso di A. Cortina è il disprezzo del povero e del diverso – occorre pensare seriamente ad un modello credibile di governance a livello globale. Qual è la difficoltà a tale riguardo? Quella di come conciliare le regole della governance interna dei singoli paesi, ognuno dei quali ha la sua storia specifica, le sue norme sociali di comportamento, la sua matrice culturale con l'uniformità delle regole che inevitabilmente caratterizzano la governance globale. Mai dimenticare, infatti, che i vincoli esterni al paese, quando questo deve dare forma alle proprie politiche domestiche, comportano sempre un costo in termini di legittimità democratica – costo che, come in questo tempo sta accadendo, finisce col rafforzare le spinte irrazionali verso il populismo sovranista. Si tratta allora di scegliere tra due concezioni alternative di governance economica globale, note come “globalization enhancing global governance” e “democracy-enhancing global governance”.

L'idea di fondo della seconda opzione è che quando si mette mano al disegno delle regole a livello transnazionale occorre inserire tra gli obiettivi da perseguire non solamente l'aumento dell'efficienza nell'allocazione delle risorse, e quindi del reddito, ma anche l'allargamento della base democratica. Per dirla in altro modo, è bensì vero che la globalizzazione accresce lo spazio dei diritti umani negativi (cioè la libertà *da*), ma restringe lo spazio, se non corretta da clausole di salvaguardia sociale, dei diritti umani positivi (cioè la libertà *di*). Papa Francesco non esita a prendere posizione a favore della seconda opzione. (Cfr. n.154 e segg.).

Una novità di non poco conto di questa enciclica, che non è passata inosservata e che continuerà a lungo a far discutere, è costituita dal cap. V, significativamente e provocatoriamente intitolato “La migliore politica”. Vi sono due modi errati – ci dice papa Francesco – di porsi di fronte alle sfide di questo momento. Da un lato, quello di chi cede alla tentazione di restare al di sopra della realtà con l'utopia; dall'altro, quello di chi si colloca al di sotto della realtà con la distopia, con la rassegnazione. Non possiamo cadere in trappole del genere. Non possiamo vagare tra l'ottimismo spensierato di chi vede il processo storico come una marcia trionfale dell'umanità verso la sua completa realizzazione e il cinismo disperante di chi pensa, con Kafka, che “esiste un punto di arrivo, ma nessuna via”.

Accogliere lo sguardo della fraternità significa oggi, questo: *non*

considerarsi né come il mero risultato di processi che cadono fuori del nostro controllo, né come una realtà autosufficiente senza bisogno di rapporti con l'altro. Significa, in altri termini, pensare che ciò che ci aspetta non è mai del tutto determinato da quanto ci precede. Se si vuole che l'ordine sociale che chiamiamo capitalismo possa rispettare pienamente il diritto di ciascun individuo a decidere da sé come dare valore alla propria vita e, al tempo stesso, possa dimostrare uguale considerazione per il destino di ciascuna persona, non c'è altra via che quella della politica, ma che sia migliore! Prendere atto che il capitalismo rischia oggi la paralisi, o, peggio, il collasso, perché sta diventando più capitalistico di quanto gli sia utile, è il primo passo per avviare un progetto credibile di trasformazione dell'esistente ordine sociale.

Un passo famoso di William Blake – poeta e artista nutrito delle Sacre Scritture – ci aiuta ad afferrare la potenza del principio di fraternità: *“Ho cercato la mia anima e non l’ho trovata. Ho cercato Dio e non l’ho trovato. Ho cercato mio fratello e li ho trovati tutti e tre”*. Invero, è nella pratica del dono come gratuità che la persona incontra congiuntamente il proprio io, l'altro e Dio. Viviamo in un'epoca desertica del pensiero, che stenta a concepire la complessità della condizione umana. E' un pensiero sbriciolato che fatica a vedere i rapporti fra le tante dimensioni della nostra crisi. Fraternità e amicizia sociale, al modo di vaccino sociale, ci indicano allora la via pervia di uscita dalla cupa situazione dell'esistente.

La fraternità da Benedetto XVI a Francesco

La Rivista, Numeri, Fraternità: utopia o progetto?



Claudio Gentili | 31 Dicembre 2020

Per essere “fratelli tutti”, per una sostenibilità davvero umana, c’è bisogno di una metafisica delle relazioni. E qui bisogna tornare alla differenza tra fraternità e fratellanza. La prima aperta al destino trascendente dell’essere umano, la buona notizia del Vangelo. La seconda chiusa in un orizzonte immanentistico che preclude il Mistero. Fratelli tutti è un invito ad ascoltare il grido dei poveri e della terra. La fraternità che ci insegna il Vangelo da senso alla vita e illumina il mondo...

Il nostro amore, la nostra fraternità spesso è troppo locale e poco universale, poco “cattolica”. Papa Francesco è fra i pochi che in questo dramma globale della pandemia ci ricorda che il vaccino è per tutti. È vero. Siamo in una grande crisi, sanitaria, economica, ecologica, sociale. Ma è il Vangelo che ci mette in crisi e forse noi ci facciamo poco mettere in crisi dal Vangelo e come ci ricorda papa Francesco siamo vittimisti, pessimisti, narcisisti. Papa Bergoglio, prima della enciclica *Fratelli tutti*, è più volte ritornato sul tema della fraternità: lo ha fatto nell’Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (2013), come nell’Enciclica *Laudato si’* (2015), e in particolare nel testo sottoscritto col Grande Imán di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb, intitolato *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* (4 febbraio 2019), un testo ispirato a una visione “poliedrica” dell’identità che non rifiuta l’incontro col diverso e intende contrastare ogni forma di intolleranza, di violenza e di integralismo. L’ultima enciclica di Papa Bergoglio, così poco europea, così poco sistematica, va letta alla luce della lezione di Romano Guardini sulle “opposizioni polari”, per coglierne a pieno il modo con cui aggiorna la Dottrina Sociale.

Al centro della riflessione di Papa Bergoglio c’è lo scisma tra singolo e comunità umana che caratterizza l’Occidente (31). Il bene comune

sembra il meno comune dei beni. La politica, la più alta forma di carità, si riduce a marketing per distruggere gli altri. Il Buon Samaritano, a cui è dedicato il capitolo più profondo dell'enciclica, diventa una lente per leggere i segni dei tempi. La lente del Samaritano ci aiuta a comprendere meglio la *finanziarizzazione* dell'economia, i populismi, i sovranismi, l'antipolitica, gli effetti della globalizzazione, la riduzione delle persone a consumatori e spettatori. Questa Enciclica va letta, anzi ascoltata, come una sinfonia. La terza sinfonia di Bergoglio. Dopo l'Enciclica *Lumen fidei* (2013), centrata sulla fede in continuità con il magistero di Benedetto XVI, e dopo la francescana *Laudato si'* (2015) sulla cura della casa comune, il "*Pontefice della globalizzazione*" traccia linee di continuità con due tanto diversi suoi predecessori, ora santi: San Giovanni XXIII e San Giovanni Paolo II. Si colgono in questa sinfonia i toni della *Pacem in Terris* e della *Mater et Magistra* ma anche lo straordinario appello alla giustizia sociale della *Sollicitudo rei socialis*. Papa Francesco si muove tra le polarità dell'amore universale e l'impegno sociale per difendere gli sfruttati e gli oppressi, "fratelli tutti...".

La terza sinfonia di Bergoglio non è priva di afflato utopico. Il "sogno" di papa Francesco è che i diritti umani siano davvero universali (206-segg), che ogni uomo possa vivere in un mondo senza frontiere (124), che l'Onu sia riformato perché le nazioni povereentino alla pari delle grandi potenze (173), che il debito estero dei Paesi del Sud del mondo sia condonato (126), che la destinazione universale dei beni prevalga sulla proprietà privata (123), che abbia fine il commercio delle armi (262). Tornano alla memoria le parole di dom Helder Camara: "Beati quelli che sognano: porteranno speranza a molti cuori e correranno il dolce rischio di vedere il loro sogno realizzato!" Ma forse la chiave più preziosa per aprire lo scrigno di questa enciclica è un piccolo libro scritto nel 1960 da un allora giovane teologo, Joseph Ratzinger, intitolato *Fraternità cristiana*. Ci sono tanti modi di intendere la fraternità. Riconoscere Dio come Padre ci abilita a riconoscere l'estraneo come fratello. E così a superare tanto l'universalismo della fraternità, proclamato dalla rivoluzione francese ("liberté, égalité, fraternité") e ripreso dalle ideologie della modernità, quanto la visione "élitaria", secondo cui la fraternità sarebbe possibile solo in gruppi chiusi e autoreferenziali.

Per Ratzinger la fraternità nasce non solo perché siamo figli dello stesso Padre, che potrebbe essere un padre indifferente, *ma dal fatto che Dio Padre si è fatto nostro prossimo in Cristo Gesù*. Joseph Ratzinger ci offre uno sguardo illuminante sulla fraternità umana universale. Gesù è venuto a portare una fraternità che non si fonda più solo sulla consanguineità, neppure più solo sull'appartenenza alla polis, ma sulla "prossimità di Cristo" ad ogni uomo, di ogni cultura, razza, religione. Questo carattere cristologico della fraternità umana è il fondamento solido che sostiene la speranza nella possibilità di essere nel mondo, "fratelli tutti". La fraternità cristiana esige la tensione universalistica della missione. Al cuore dell'Enciclica sta il Poverello di Assisi: "*Fratelli tutti*" scriveva San Francesco per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita che incarnasse il Vangelo *sine glossa*. La politica, l'economia e l'uso del denaro, la tecnica e la transizione digitale sono tre grandi ambiti dove la fraternità si inverte o viene negata in radice. Dobbiamo ricordare che in Italia come in altri paesi europei, uomini nobili delle generazioni che ci hanno preceduto hanno dato il sangue per affermare la fraternità umana e hanno prodotto un frutto prezioso.



Abbiamo una "Carta di Fraternità" che si chiama Costituzione, nata proprio dall'incontro tra visioni diverse ma tutte fondate sulla dignità della persona. C'è un legame ontologico fra fraternità e dignità della persona. nell'emergenza epidemica ad esempio dignità significa combattere il virus con tutte le forze, assicurare ai malati cure dignitose, senza scartare i più fragili. Fraternità significa osservare scrupolosamente le prescrizioni per prevenire -a sé - e agli altri, fratelli tutti, il contagio. Se nel Novecento la politica si è divisa nelle opposte opzioni geopolitiche di una libertà sorda all'eguaglianza e di una eguaglianza che soffoca la libertà, per la politica mondiale il XXI può essere il secolo della fraternità.

È nell'uso del denaro, come nell'uso o nell'abuso della nostra madre terra, la tentazione di negare la fraternità. La Dottrina sociale, che ha ispirato la Costituzione repubblicana e l'economia sociale di mercato, la cooperazione e le banche etiche, ponendo al centro la dignità della persona, la solidarietà, la sussidiarietà, il bene comune, è una bussola per la fraternità universale.

Dalla ruota al motore, dall'energia atomica al digitale, la tecnica suscita negli uomini la tentazione di farsi dei. Quello dei costruttori della torre di Babele è il peccato dell'umanità che costruisce una fraternità universale, una mitica unità e solidarietà umana, interpretando in modo prometeico e arrogante il proprio rapporto con la sorella terra che ci ospita. Nel racconto biblico la dialettica tra le due città, dell'uomo (Babele) e di Dio (Gerusalemme), rivela il volto cristologico della fraternità introdotto da Ratzinger.

Oggi la fraternità si trova davanti ad un bivio tra l'assolutismo della tecnica e la responsabilità morale. Siamo di fronte ad un aut aut decisivo. Benedetto XVI ha parlato di antigenesi e Romano Guardini, in un profetico discorso svolto nel 1962 in occasione del conferimento del premio Carlo Magno, ha individuato come ruolo dell'Europa il progresso morale e spirituale attraverso il contenimento della potenza. All'epoca la potenza da contenere era quella della bomba atomica che poteva distruggere l'umanità. Oggi la potenza da contenere è quella della rete internet e delle biotecnologie. *Fratelli tutti* esce in un momento in cui transumanesimo e postumanesimo tendono a negare la nostra fragilità di creature e la nostra fraternità di figli dello stesso Padre. Henri De Lubac, un grande "maestro del discernimento" del secolo scorso, ci ha ricordato nel suo fondamentale "Dramma dell'umanesimo ateo", che dove scompare Dio si sostituisce un'antropologia naturalistica e atea, un umanesimo disumano.

La sostenibilità non può essere solo economica, ambientale e sociale. Deve essere secondo il paradigma dell'ecologia integrale, introdotto da papa Francesco, con la *Laudato sì*, una sostenibilità umana. Non basta una sostenibilità tecnocratica. E per essere una sostenibilità umana, la sfida intellettuale è alta e comporta il recupero della metafisica, nel senso etimologico, ciò che è al di là del fisico e della tecnica. Il recupero del mistero dell'essere umano e della sua dignità trascendente. Per essere "fratelli tutti", per una sostenibilità davvero umana, c'è bisogno di una metafisica delle relazioni. E qui torniamo alla differenza tra fraternità e fratellanza. La prima aperta al destino trascendente dell'essere umano, la buona notizia del Vangelo. La seconda chiusa in un orizzonte immanentistico che preclude il Mistero. *Fratelli tutti* è un invito ad ascoltare il grido dei poveri e della terra. La fraternità che ci insegna il Vangelo dà senso alla vita e illumina il mondo.

Fraternità francescana: da “Fratelli tutti” a “Economy of Francesco”

La Rivista, Numeri, Fraternità: utopia o progetto?

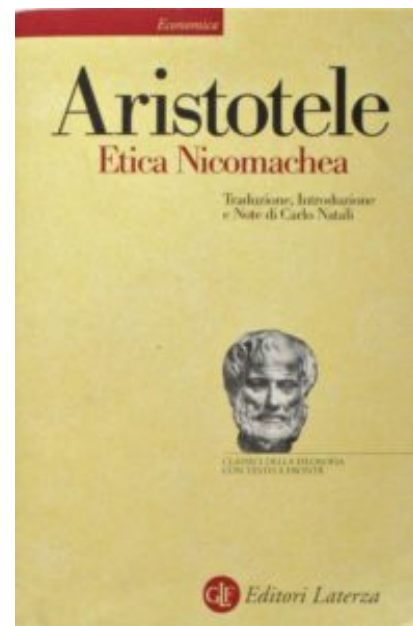


Oreste Bazzichi | 31 Dicembre 2020

Papa Francesco frequenta i luoghi del Santo d'Assisi, di cui ha preso significativamente il nome, come fosse la sua seconda casa, perché ha bisogno del suo misticismo, vuole inginocchiarsi sulla sua tomba per comprendere le origini della fraternità. In questo senso la “fraternità universale” di Fratelli tutti è un richiamo forte alla costruzione di un mondo dove ci si prenda cura l'uno dell'altro. Questa consapevolezza di base, che si è perduta da lungo tempo, permetterebbe lo sviluppo di nuove proposte per uscire dalla crisi e ricostruire su basi nuove il rapporto tra economia, politica e società

Papa Francesco frequenta i luoghi del Santo d'Assisi, di cui ha preso significativamente il nome, come fosse la sua seconda casa, perché ha bisogno del suo misticismo, vuole inginocchiarsi sulla sua tomba per comprendere le origini della fraternità: ecco perché i testi originali e fondamentali di san Francesco lo ispirano; dopo l'enciclica *Laudato si* non c'era altra espressione politica migliore di quella di *Fratelli tutti* (firmata il 3 ottobre proprio sulla tomba del Santo) ed espressione tratta dalle sue *Ammonitiones* (6,1, FF 155), dove invita tutti gli uomini e le donne ad amare ogni essere della geografia terrestre e del mondo intero. Per questo egli desidera tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere fra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità (n. 8). Infatti, l'enciclica, sin dalle prime battute, pone in rilievo come Francesco d'Assisi estendesse la fraternità non solamente agli esseri umani – e in particolare agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi, andando oltre le distanze di origine, nazionalità, colore o religione – ma anche al sole, al mare e al vento (nn. 1-3). Lo sguardo è quindi globale, universale. E così lo è il respiro delle pagine di *Fratelli tutti*.

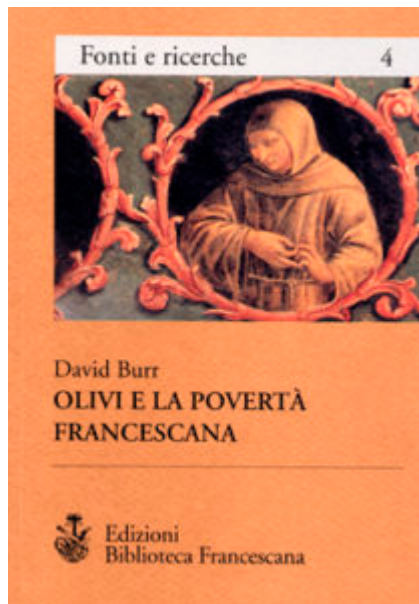
Nella costruzione della fraternità giocano un ruolo molto importante certe virtù che, prima di essere cristiane e francescane, sono umane: l'educazione, l'amicizia, la gentilezza, la pace interiore, la sincerità, la tolleranza, la prudenza, la giustizia, la temperanza, la forza, l'equilibrio, la disponibilità all'alterità, la fiducia reciproca. Su queste virtù – già individuate da Aristotele nell'*Etica Nicomachea* – poggiano i piloni cristiani e francescani della fraternità: accettazione dell'altro, nel senso di ricevere amorevolmente, come fratello, ogni persona nella sua unica singolarità; il dialogo, che contribuisce a stabilire i legami con i quali abbattere i muri delle divisioni, rafforzando il valore delle relazioni (cfr *Giornata della pace*, 1983); la liberazione interiore, che consente di aprirsi e di immedesimarsi (empatia) nell'altro; il perdono, che, pur sembrando una follia, ispira all'amore infinito di Dio ed è il dono più degno e profondo che possa fare umanamente l'uomo verso un suo simile.



La proposta che Francesco d'Assisi presenta è l'amore che scaturisce da Cristo, nel quale trova significato il nostro essere *fratelli tutti*. La fraternità francescana, quindi, trova soltanto nel Signore la propria origine: "dopo che il Signore mi donò dei fratelli" (*Testamento*, FF 116); e, dunque, non è dovuta a sforzi umani, ma è, prima di tutto, un dono di Dio. Lui è l'origine e il fondamento della fraternità che, attraverso la conformazione di Francesco a Cristo (*alter Christus*), è cosa diversa dalla solidarietà, la quale tende sostanzialmente a realizzare nella società un'organizzazione orizzontale dove tutti risultino uguali, al contrario del principio di fraternità che consente a persone uguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro contributo e impegno nell'incidere nella società.

Ecco perché la fraternità francescana non si perde nell'astrattismo del "vogliamo bene"; vive nella concretezza dell'etica dell'alterità, del valore sociale relazionale, dell'uomo che ha a che fare ogni giorno con altri uomini, che considera fratelli, e per loro e con loro condivide tutto il condivisibile, instaurando un clima di amicizia, di empatia, di fratellanza, di fiducia, di semplicità e di pace su cui costruire il modello di comunità umana e del bene comune universale, dove il campo dei diritti e dei doveri dell'uomo si

allargano ai diritti dei popoli e delle Nazioni (*Sollicitudo rei socialis*, 1988, n.33).



Ciò implica che l'attuazione del bene comune trova pienezza non nella somma dei beni individuali di ciascuno, ma del bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. Concetto già affermato dal teologo francescano Pietro di Giovanni Olivi (1248-1298)¹ e ampliato dal confratello Giovanni Duns Scoto (1263/66-1308), secondo il quale il bene comune di una *res publica* non si misura dal consenso, ma dalla sua legittimazione in quanto autorità costitutiva del bene comune. Da qui la sua tesi che l'uomo viene prima dello Stato e, essendo ontologicamente relazione, si costituisce in comunità per realizzare il bene comune di

tutti². Il vivere bene in società richiede impegno e collaborazione di tutti, ciascuno secondo le proprie capacità per raggiungere il proprio sviluppo; ma è un bene arduo da raggiungere se non è abbinato alla ricerca costante del bene altrui, cioè alla fraternità.

Come la pratica della fraternità fu un'operazione sulla quale la tradizione del pensiero francescano, a partire dal XIII secolo, tentò di innestare lo sviluppo dell'etica mercantile all'interno di una civiltà umanistico-rinascimentale, non è fuori luogo riproporla oggi nell'era post-moderna, post-industriale, post-ideologica, della globalizzazione e del digitale, del disastro ecologico³ e della "modernità liquida"⁴, di perdita di senso della nostra identità di persone "disassemblate"⁵.

Il futuro non è una continuazione distaccata del passato senza conseguenze del presente. L'umanesimo francescano offre i presupposti antropologici, sociali e culturali per un cambio di paradigma fondato sulla fraternità. Difatti, secondo Papa Francesco, non avere un progetto condiviso sulla riduzione delle disuguaglianze in un sistema sempre più globalizzato determina "l'economia dello scarto", dove le stesse persone diventano *scarti*" e dove la logica acquisitiva moltiplica il bataliano *dépense* (dispendio)⁶, ovvero il processo di "eccesso", distruzione rapida delle risorse.

Ma in che modo un cambio di paradigma economico può instaurare una nuova stagione di sviluppo e di ben-essere, combattendo nel contempo una pandemia, che ha stravolto le idee che una volta costituivano un'eresia della teoria economica?

Papa Francesco il 1 maggio 2019 con un messaggio ai giovani economisti, imprenditori e imprenditrici di tutto il mondo, dal titolo "Economy of Francesco", lancia una sfida convocandoli ad Assisi – da secoli "simbolo e messaggio di un umanesimo della fraternità" – per fare "un patto per cambiare l'attuale economia e dare un'anima all'economia di domani". Un evento che permetta di "studiare e praticare una economia diversa, quella che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza, si prende cura del creato e non lo depreda". A causa della pandemia l'incontro, previsto dal 26 al 28 marzo 2020, è slittato di qualche mese e si è celebrato dal 19 al 21 novembre scorso, in modalità *streaming*, alla presenza di 120 Paesi del mondo e oltre 2.000 giovani *under 35* anni, che hanno avuto così più tempo per approfondire i 14 "villaggi", come sono stati chiamati i temi individuati, dai quali è scaturita l'importanza di un ritorno, o meglio, di porre maggiore attenzione all'antropologia economica, all'interazione cioè, tra economia, ecologia integrale e società.

Occorre dire che dell'evento *Economy of Francesco* ad Assisi, se ne parla poco, ma non perché all'opposto del Forum di Davos⁷, si afferma che l'attuale economia è obsoleta e c'è bisogno di una svolta radicale, inventando un nuovo modello con regole originali, ma perché forse si corre troppo nel buttare tutto con il rischio – come avverte un proverbio tedesco – di "gettare il bambino con l'acqua sporca", ovvero disfarsi di cose buone e utili, senza avvedersi di buttar via, con esse, anche ciò che tradizionalmente si è rivelato valido e proficuo per il bene comune. Certamente questo evento ha creato un movimento mondiale di giovani in cammino, che costituisce solo l'inizio di un autentico progetto generativo, laborioso e complesso, ma con la determinazione di avviare la trasformazione dell'attuale assetto di ordine sociale. Con i mattoni si costruisce, ma è grazie alle radici che ci si sviluppa, cioè si progredisce. E per un'impresa del genere le radici sono profonde e assai vigorose. Quando Francesco scelse di vivere in povertà e in minorità si inserì in un mondo che, per certi versi, assomiglia a quello di oggi, almeno per la sproporzione esistente tra ricchi e poveri. La povertà, che è una delle questioni che il Poverello di Assisi sentì e visse maggiormente, era un problema scottante, perché veniva vissuta dal popolo come un disonore, un

demerito, una sconfitta. L'impegno francescano per lo sviluppo di istituzioni pre-capitalistiche era finalizzato non solo a non rigettare l'economia, ma a viverla in un orizzonte di sobrietà e di sostenibilità e nella logica della promozione del bene comune.

I pensatori francescani, poveri volontari tra poveri involontari e per necessità, si sono resi utili nel cercare soluzioni teoriche e pratiche per la loro crescita civile, sociale, economica, culturale e religiosa. Hanno studiato l'uso della povertà e ricchezza, che, secondo il pensiero francescano, vanno a braccetto. Per questo essi sono stati i primi economisti dell'Occidente. Hanno scritto i primi trattati di economia. Voluti dal Fondatore in mezzo alla gente e nelle periferie delle città, hanno capito più degli altri la nascente rivoluzione mercantile e hanno dato vita ad un tipo di struttura che era circolare, generando un nuovo concetto di *civitas* fraterna, fondata su una democrazia della sussidiarietà: autorità politica (Comune), autorità dottrinale (Cattedrale), Mercato (luogo degli scambi e delle relazioni), Società civile (organizzazioni di cittadini che operano per il bene comune fuori dal contesto propriamente istituzionale). I frati non si sentirono a posto con l'elemosina e l'assistenza caritativa, si impegnarono coraggiosamente, sul piano teorico e pratico, ad eliminare le strutture ingiuste nei paesi, nelle città e nelle regioni, ovunque "pellegrini per il mondo".

Ecco perché la "fraternità universale" di *Fratelli tutti* è un richiamo forte alla costruzione di un mondo dove ci si prenda cura l'uno dell'altro. Questa consapevolezza di base, che si è perduta da lungo tempo, permetterebbe lo sviluppo di nuove proposte per uscire dalla crisi e ricostruire su basi nuove il rapporto tra economia, politica e società.

Note

1 Cfr *De votis*, edit a cura di A. C. di Bartoli, Collegio S. Bonaventura (ex PP. Editori di Quaracchi), Grottaferrata 2002.

2 Cfr *Quaestiones il Libros Quatuor Sententiarum*, Lugduni 169, t.IX, pp.158-160,

3 Cfr PAPA FRANCESCO, *Laudato sì*, 2015, nn.17-52. Il "consumismo di ogni cosa" sta diventando ai nostri occhi come qualcosa di fatalisticamente ormai inevitabile, qualcosa che appartiene al mondo e non si possa più cambiare; e ciò è agghiacciante".

4 Cfr le opere di Z. BAUMAN, inventore della metafora della “società liquida” ed a cui si deve la folgorante definizione della “modernità liquida”, caratterizzata da forte instabilità e incertezza, in cui l’essere umano è passato da “produttore” a mero “consumatore”, che trova la sua ragion d’essere e il suo riconoscimento esclusivamente nell’atto del consumo.

5 In inglese *desembedded*. Termine usato da K. POLANJİ, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974, p. 74: “Non è più l’economia ad essere inserita nei rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali ad essere inseriti nel sistema economico”. Il termine è il contrario di *embedded* che significa che “l’economia dell’uomo, di regola, è immersa nei suoi rapporti sociali”, p. 61.

6 Cfr G. BATAILLE, *Il dispendio*, Armando, Roma 1997.

7 Il *World Economic Forum* è una fondazione senza fini di lucro con sede a Cologny, vicino a Ginevra, in Svizzera, nata nel 1971 per iniziativa dell’economista ed accademico Klaus Schwab.

Custodi e costruttori di fratellanza

La Rivista, Numeri, Fraternità: utopia o progetto?



Giuseppe Laganà | 31 Dicembre 2020

“Fratelli tutti” come presupposto teologico e culturale in senso ampio, per dare slancio e nuova progettualità politica all’intera triade “giustizia, uguaglianza, fraternità” che tuttavia non basta a sé stessa perché ha bisogno di una quarta sorella, la misericordia che non è espressione di sterile buonismo, ma colei che ci ricorda che chi è senza peccato scagli per primo la pietra...

Non abbiamo nessuna possibilità di crescere e vivere una vita degna di questo nome senza la relazione con l’altro ed è un destino che ci accompagna fino alla fine dei nostri giorni. Ogni qualvolta, per qualsiasi motivo, ci sottraiamo a questa imprescindibile vocazione per un tempo troppo lungo, prepariamo il terreno per guai seri. Troppo complesso, complicato il nostro mondo interno per reggere il peso di una solitudine che ci può letteralmente schiacciare.

Cos’è, d’altra parte, quella raffica di insistenti “perché” che il bambino scatena appena padroneggia il linguaggio, se non il tentativo di dare un senso al mondo in cui è stato catapultato senza averlo chiesto? Ogni qualsivoglia analisi delle dinamiche sociali e comunitarie, ha qui, a mio avviso il suo punto di partenza: l’importanza della domanda come strumento di conoscenza di sé stessi e del mondo, come espressione della curiosità, del desiderio di capirsi e di capire. E non è un processo per niente facile. Lo dimostra la nostra storia su questo pianeta, il susseguirsi di guerre, di crudeltà e di terrore che hanno caratterizzato l’umano dalle origini ai nostri giorni, anche e in molti casi soprattutto quando esso si è intrecciato con il divino o perlomeno con le concezioni del divino che si sono avvicendati nel corso dei secoli. E sembra che le cose siano state complicate e parzialmente incomprensibili fin dall’inizio.

Tra gli innumerevoli esempi che potremmo utilizzare mi piace far

riferimento alle prime righe del primo libro delle Scritture bibliche, Genesi 1,1-3, che hanno, per me, qualcosa d'inquietante. «In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque». È come se lo scrittore biblico nel rapporto con sé stesso ed il mondo circostante, rileva ed esprime una sensazione di smarrimento, se non addirittura di paura, di fronte all'immensamente grande che lo sovrasta. È solo dopo che accade qualcosa di rassicurante. «Dio disse: "Sia la luce"». Noi abbiamo bisogno della luce non solo perché ci aiuta a non vagare nell'oscurità, ma anche perché senza luce non c'è vita. L'alternanza di luce e buio è la condizione non solo metaforica in cui siamo immersi sin dall'inizio e creare legami, camminare insieme è uno dei modi per padroneggiare la paura, dare concretezza storica al mito del giardino di Eden o quantomeno provarci per quel che c'è possibile. Ma le cose sembrano complicarsi ancora una volta.

Non solo l'esordio, ma anche un altro passaggio raccontato dallo scrittore biblico porta con sé qualcosa d'inquietante ed ha la forma di una domanda, dopo un efferato delitto. Sempre Genesi, 4, 8-9: "Un giorno, mentre Caino e Abele stavano parlando insieme nei campi, Caino si scagliò contro Abele suo fratello e lo uccise. Il Signore disse a Caino: "Dov'è tuo fratello?" "Non so, - rispose Caino - Sono forse io il custode di mio fratello?". Poche righe di una potenza straordinaria: il fallimento della parola come strumento della relazione. Possiamo immaginare Caino che non trova le parole per dare espressione al proprio odio, alla propria distruttività verso il fratello che sente come il privilegiato, il prediletto da Dio; e poi la negazione dell'altro come parte di sé ed infine la risposta sotto forma di domanda, in stretta relazione con la negazione, che misconosce il legame con l'altro.

Conosciamo il seguito di questo episodio delle Scritture con Caino che prende consapevolezza del male fatto, della condizione di indifeso alla mercé dell'odio altrui e l'intervento esplicito di Dio che vieta a chiunque di toccare Caino. E come nel passaggio in cui viene posto un limite alle acque del mare, anche in questo caso si ribadisce l'importanza del limite. Non bisogna essere necessariamente credenti, a mio avviso, per apprezzare la bellezza anche nella sua tragicità di questo racconto delle Scritture.

Ma perché questo episodio è così importante per dare fondamento politico al concetto di fratellanza come straordinariamente ribadito dall'ultima enciclica "Fratelli tutti" di Papa Francesco? Perché sta nelle vicissitudini della fraternità reale o vissuta nell'immaginario, il primo apprendistato per vivere una

fratellanza armoniosa, che non può prescindere dalle vicissitudini dell' Edipo (mi riconosco in te, ma non sono te; io sono il figlio e tu il genitore e viceversa: tu sei il figlio ed in capo a me , in quanto genitore, sta la responsabilità della tua crescita) e di Narciso, non nella sua deriva patologica, ma nel riconoscimento di cui abbiamo assolutamente bisogno della nostra individualità, della nostra soggettività, dell'essere voluti bene dalle figure che a nostra volta amiamo e verso le quali in certi frangenti, consciamente ed inconsciamente, "facciamo carte false per non perdere il loro l'amore". Portiamo dentro di noi, per sempre, l'intreccio tra amore ed odio, gli effetti di traumi che a volte trovano espressione nelle nostre parole, a volte nei lapsus, nei nostri sogni, a volte interferiscono con i nostri affetti senza che riusciamo a mitigarne più di tanto gli effetti.



Insomma siamo chiamati a prestare attenzione al nostro inconscio, a non sottovalutare la sua importanza, a farci amicizia ed è un processo che dura tutta la vita. Passaggi ineludibili per non costruire su un fragile castello di carta un dover essere che nega le leggi dello psichico che lo spirituale, il religioso, l'esperienza di fede non può assolutamente eludere. Non si tratta di operare delle forzate contaminazioni, ma di riconoscere l'autonomia di ambiti diversi che se ben armonizzati valorizzano l'umano nella sua interezza.

Allora sì, "Fratelli tutti" come presupposto teologico e culturale in senso ampio, per dare slancio e nuova progettualità politica all'intera triade "Giustizia, Uguaglianza, Fraternità" che tuttavia non basta a sé stessa perché ha bisogno di una quarta sorella, la Misericordia che non è espressione di sterile buonismo, ma colei che ci ricorda che chi è senza peccato scagli per primo la pietra. Un altro modo di dire che nessuno può arrogarsi il diritto di essere giudice implacabile dell'altro ed inchiodarlo permanentemente ai suoi errori. D'altra parte, a pensarci bene, stanno proprio qui i fondamenti dei migliori istituti giuridici che dai tempi di Cesare Beccaria costituiscono un argine alla distruttività insita nell'umano e che le parole di un Papa "venuto dalla fine del mondo" provano a dargli orizzonti lunghi e respiro ampio.

Il sogno della fraternità

La Rivista, Numeri, Fraternità: utopia o progetto?



Giacomo Costa | 31 Dicembre 2020

Seguendo ancora l'ispirazione del santo di Assisi, ma anche di Martin Luther King, di Desmond Tutu, del Mahatma Gandhi e di molti altri rilancia al mondo intero il sogno della fraternità. Si conclude con un appello alla pace, alla giustizia e alla fraternità, rivolto a tutte le persone di buona volontà, che riprende il Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, firmato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi insieme a Ahmad al-Tayyib, Grande Imam di Al-Azhar, la moschea-università del Cairo, con cui nell'enciclica papa Francesco rinnova il dialogo. Il testo dell'enciclica spiega le ragioni per cui papa Francesco ritiene quell'appello così urgente per il nostro mondo...

C'è il desiderio di condividere un sogno alla radice dell'enciclica *Fratelli tutti* (FT): «un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole» (n. 6), un sogno da fare insieme «come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (n. 8). Quella del sogno è una categoria molto cara a papa Francesco. Non si tratta certo dell'evasione che fa perdere il contatto con la realtà della vita quotidiana, ma della visione capace di orientare, di indicare la direzione di marcia, di spingere al cambiamento.

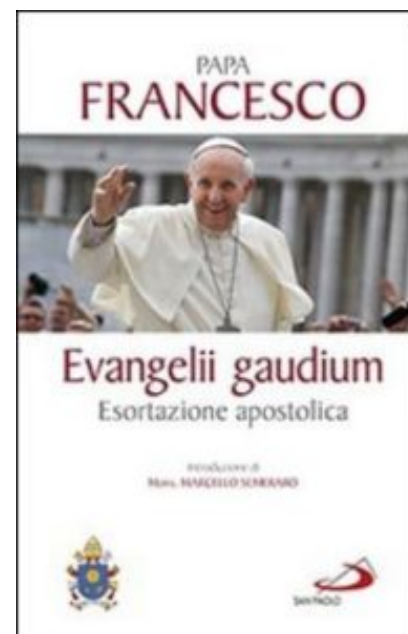
Quello di una società fraterna è un sogno antico, rintracciato anche nel messaggio di Francesco di Assisi, chiamato «padre fecondo» (n. 4) proprio per averlo saputo suscitare, ma finora esso è andato in frantumi. Tuttavia è un sogno troppo prezioso per rinunciarvi. Per questo il punto di arrivo dell'enciclica è la riproposizione dell'appello alla pace, alla giustizia e alla fraternità con cui si apre il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, firmato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi insieme a Ahmad al-Tayyib, Grande Imam di Al-Azhar, la moschea-università del Cairo. Quel *Documento* è una delle sorgenti di FT, ma soprattutto il Grande Imam ne è l'interlocutore privilegiato, più volte e ampiamente citato.

Conosciamo ormai lo stile dei documenti di papa Francesco, e FT non rappresenta un'eccezione. Il testo è lungo e molto articolato, tanto che la prima impressione può persino essere di smarrimento. Come sempre, a una lettura più attenta, il testo si rivela organico anche se non sistematico. A noi lettori occidentali, che in fondo ci aspettiamo che un documento "importante" come un'enciclica debba essere costruito seguendo una logica stringente, viene piuttosto chiesto di immergerci e lasciarci trasportare dal testo, che va affrontato come se si ascoltasse una sinfonia.

I tre passi dell'enciclica

La fratellanza è un tema classico dell'immaginario cattolico e della predicazione della Chiesa, su cui non mancano certo i contributi. Prestare attenzione ai passi con cui papa Francesco scandisce il suo discorso ne mette in luce gli elementi di originalità. In particolare il testo scandisce tre passaggi, che conducono alla formulazione dell'appello finale: 1) la presa di coscienza dell'urgenza della fraternità a partire dalla realtà in cui viviamo; 2) un approfondimento dell'analisi che fa emergere motivazioni e ostacoli su un piano più fondamentale; 3) l'identificazione di piste concrete lungo cui il Papa invita tutti gli uomini e le donne di buona volontà, a partire dai membri della Chiesa, a muoversi per concretizzare l'orizzonte della fratellanza e dell'amicizia sociale.

Non si fatica a riconoscere in questa struttura lo schema "riconoscere - interpretare - scegliere" che l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (2013) propone come traccia dei processi di discernimento: «È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma - e qui sta la cosa decisiva - scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo». Lo stesso schema è utilizzato come base anche di molti altri documenti di papa Francesco, dichiaratamente o in modo implicito. Tuttavia l'applicazione del metodo non è mai pedissequa, e ogni nuovo caso mette in luce nuove sfaccettature, a testimonianza della sua fecondità e versatilità. Per molti versi, possiamo leggere FT come il resoconto del percorso di discernimento personale che ha condotto papa Francesco a formulare l'appello finale «alla pace, alla giustizia e alla fraternità» (n. 285).



L'urgenza della fraternità

Il punto di partenza è la coscienza del paradosso della nostra epoca, che a una crescente globalizzazione fa corrispondere una frammentazione e un isolamento altrettanto elevati: «Malgrado si sia iper-connessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti» (n. 7). Lo scoppio della pandemia da COVID-19, intervenuto mentre era in corso la stesura di FT, non ha fatto che rendere questo paradosso ancora più evidente. Si tratta di una dinamica che attraversa tutte le dimensioni della vita sociale: «I conflitti locali e il disinteresse per il bene comune vengono strumentalizzati dall'economia globale per imporre un modello culturale unico. Tale cultura unifica il mondo ma divide le persone e le nazioni, perché "la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli". Nonostante gli apparenti legami, siamo soli più che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza. A crescere sono piuttosto i mercati, dove le persone svolgono il ruolo di consumatori o di spettatori. L'avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l'identità dei più forti che proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti. In tal modo la politica diventa sempre più fragile di fronte ai poteri economici transnazionali che applicano il "*divide et impera*"» (n. 12). Lo scenario a cui tutti siamo collaborando, più o meno consapevolmente, è quello di una cultura «vuota, protesa all'immediato e priva di un progetto comune» (n.17).

La reazione, opposta ma analogamente distruttiva, è una nuova esplosione di rivendicazioni particolari: «Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. In vari Paesi un'idea dell'unità del popolo e della nazione, impregnata di diverse ideologie, crea nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali» (n. 11). E questo dà nuova linfa alla cultura dello scarto, perché conduce a considerare alcuni esseri umani di seconda categoria, «sacrificabili a vantaggio di una selezione che favorisce un settore umano degno di vivere senza limiti» (n. 18).

Non si tratta di una lettura ideologica della realtà, ma di uno scandaglio attento e radicale: «Occorre cercare di identificare bene i problemi che una società attraversa per accettare che esistano diversi modi di guardare le difficoltà e di risolverle» (n. 228). Tuttavia il passo del "riconoscere" non va confuso con una analisi puramente tecnica, che potrebbe persino essere "appaltata" a un'agenzia esterna. Si tratta invece di una operazione più complessa, che coinvolge varie fonti, ma soprattutto chiama in causa l'interiorità e la fede di chi la compie. Oltre ai dati di realtà, entra in gioco una pluralità di riferimenti, a partire dalla Parola di Dio e dalla tradizione della Chiesa.

Per questo, nel cap. 2 papa Francesco propone di prendere come riferimento la

parabola del buon samaritano, con l'intento «di cercare una luce in mezzo a ciò che stiamo vivendo, e prima di impostare alcune linee di azione» (n. 56). È un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che siamo chiamati a compiere ogni giorno: di fronte alla parabola, «le nostre molteplici maschere, le nostre etichette e i nostri travestimenti cadono: è l'ora della verità. Ci chineremo per toccare e curare le ferite degli altri? Ci chineremo per caricarci sulle spalle gli uni gli altri? Questa è la sfida attuale, di cui non dobbiamo avere paura. Nei momenti di crisi la scelta diventa incalzante: potremmo dire che, in questo momento, chiunque non è brigante e chiunque non passa a distanza, o è ferito o sta portando sulle sue spalle qualche ferito» (n. 70). La Parola di Dio non contiene istruzioni pratiche da applicare, ma interrogativi capaci di mettere a nudo l'orientamento del nostro cammino e di spingerci a modificarlo.

La legge dell'amore e il valore della dignità

«Aperto», termine che compare nel titolo dei capp. 3 e 4, marca il secondo passaggio, contraddistinto dal verbo "interpretare". È una fase indispensabile, ma delicata, perché esposta a inganni, illusioni e seduzioni di varia origine, così come all'incertezza e allo scoraggiamento. Per questo viene subito richiamata la dinamica umana fondamentale, quella dell'amore che spinge a uscire da sé e che rappresenta quindi la chiave interpretativa fondamentale. L'amore: «crea legami e allarga l'esistenza quando fa uscire la persona da sé stessa verso l'altro. Siamo fatti per l'amore e c'è in ognuno di noi "una specie di legge di 'estasi': uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere"» (n. 88). Ma amare implica «qualcosa di più che una serie di azioni benefiche. Le azioni derivano da un'unione che inclina sempre più verso l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali» (n. 94). È questa la base su cui è possibile costruire un'amicizia sociale che non esclude nessuno e una fraternità aperta a tutti.

Va nella direzione della chiusura tutto ciò che si oppone a questa dinamica, che mette confini e barriere alla «legge dell'estasi», come i ripiegamenti difensivi e autoreferenziali, al cui interno «è possibile essere prossimo solo di chi permetta di consolidare i vantaggi personali. Così la parola "prossimo" perde ogni significato, e acquista senso solamente la parola "socio", colui che è associato per determinati interessi» (n. 102). L'individualismo finisce sempre per eliminare dall'orizzonte la fraternità, che «non è solo il risultato di condizioni di rispetto per le libertà individuali, e nemmeno di una certa regolata equità» (n. 103). Ma la sparizione della fraternità lede anche la libertà e l'uguaglianza: «L'individualismo non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli» (n. 105).

La chiave di volta per passare dalla chiusura all'apertura è «un riconoscimento basilare, essenziale da compiere per camminare verso l'amicizia sociale e la fraternità universale: *rendersi conto di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre*

e in qualunque circostanza» (n. 106). Al cuore di FT c'è infatti il riconoscimento della dignità inalienabile di ogni essere umano. Sul piano delle idee ne siamo tutti convinti, ma quando questa consapevolezza scende sul piano della concretezza, «ci pone una serie di sfide che ci smuovono, ci obbligano ad assumere nuove prospettive e a sviluppare nuove risposte» (n. 128).

Tra le molte possibili, FT sceglie di approfondirne due, a cui viene evidentemente riconosciuto un carattere paradigmatico (cap. 4). Si tratta infatti di due tra le questioni più controverse che animano il dibattito nella politica e nella società di molti Paesi, creando contrapposizioni molto nette. Sotto la loro superficie si agitano tensioni di fondo tra le diverse logiche sottese alle dinamiche sociali del mondo contemporaneo: indagarle consente di farle emergere in piena luce, per poter riconoscere quando sono all'opera anche in altri ambiti.

La prima questione è quella dei migranti (nn. 129-141), che va iscritta nella logica del dono reciproco e della gratuità: «Ciò permette di accogliere lo straniero, anche se al momento non porta un beneficio tangibile. Eppure ci sono Paesi che pretendono di accogliere solo gli scienziati e gli investitori» (n. 139). La seconda è quella della tensione fra locale e universale (nn. 142-153), entro cui si gioca oggi la questione delle identità. La risposta non può essere la standardizzazione che uniforma, ma neppure la chiusura e il ripiegamento: «In realtà, una sana apertura non si pone mai in contrasto con l'identità. [...] Il mondo cresce e si riempie di nuova bellezza grazie a successive sintesi che si producono tra culture aperte, fuori da ogni imposizione culturale» (n. 148).

Scegliere la fraternità

Riconoscere la situazione che stiamo vivendo e chiarire i riferimenti con cui interpretarla aprono al passo dello "scegliere", cioè all'identificazione degli ambiti in cui giocare l'impegno per costruire la fraternità e l'amicizia sociale. A questo sono dedicati gli ultimi quattro capitoli di FT.

In particolare, il cap. 5 affronta l'impegno della politica, chiarendo fin da subito l'approccio che propone: «Per rendere possibile lo sviluppo di una comunità mondiale, capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivano l'amicizia sociale, è necessaria la migliore politica, posta al servizio del vero bene comune. Purtroppo, invece, la politica oggi spesso assume forme che ostacolano il cammino verso un mondo diverso» (n. 154). Il capitolo affronta questioni di grande intensità, dalle tentazioni del populismo (in cui rischia di degenerare l'attenzione al popolo) e del liberalismo, all'importanza cruciale del lavoro, al rapporto fra carità, anche politica) e verità (riagganciandosi all'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI). L'ultima parte del capitolo (nn. 193-197) è dedicata espressamente a coloro che sono impegnati in politica.

Il cap. 6 offre spunti sul dialogo, tema da sempre caro a papa Francesco: «Non c'è bisogno di dire a che serve il dialogo. Mi basta pensare che cosa sarebbe il mondo senza il dialogo paziente di tante persone generose che hanno tenuto unite famiglie e comunità. Il dialogo perseverante e coraggioso non fa notizia come gli scontri e i conflitti, eppure aiuta discretamente il mondo a vivere meglio, molto più di quanto possiamo rendercene conto» (n. 198). Un lungo sviluppo (nn. 206-214) è dedicato al rapporto tra verità e dialogo. Quest'ultimo non può che reggersi sulla maturazione di «un sentito rispetto verso la verità della dignità umana» (n. 207), senza il quale nessuna società può avere un futuro: «Che ogni essere umano possiede una dignità inalienabile è una verità corrispondente alla natura umana al di là di qualsiasi cambiamento culturale» (n. 213). È questa la radice della possibilità «di cedere qualcosa per il bene comune. Nessuno potrà possedere tutta la verità, né soddisfare la totalità dei propri desideri, perché questa pretesa porterebbe a voler distruggere l'altro negando i suoi diritti» (n. 221).

Il cap. 7, intitolato «Percorsi di un nuovo inizio», affronta una questione particolarmente spinosa: che cosa significa operare per risolvere e superare i conflitti, come è necessario fare nella prospettiva della pace e dell'amicizia sociale, senza negare la verità delle cause che li hanno scatenati e soprattutto degli effetti che hanno prodotto, il che comporterebbe una ulteriore violazione della dignità delle vittime? Il dialogo è chiamato a farsi strumento di riconciliazione, che non può omettere la ricerca della verità: «Verità è raccontare alle famiglie distrutte dal dolore quello che è successo ai loro parenti scomparsi. Verità è confessare che cosa è successo ai minori reclutati dagli operatori di violenza. Verità è riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi. [...] Ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell'umanità; ogni morte violenta ci "diminuisce" come persone» (n. 227). Ma questa ricerca non può condurre alla vendetta: è questa la ragione che conduce il Pontefice a offrirci due approfondimenti complementari, il primo sul perdono e il secondo sulla memoria. Infine FT riflette su due situazioni estreme a cui si giunge quando si rinuncia a seguire il cammino del dialogo e della riconciliazione: la guerra (nn. 256-262) e la pena di morte (nn. 263-270). Entrambe «sono false risposte, che non risolvono i problemi che pretendono di superare e che in definitiva non fanno che aggiungere nuovi fattori di distruzione nel tessuto della società nazionale e mondiale» (n. 255).

Infine, il cap. 8, che culmina con l'appello «alla pace, alla giustizia e alla fraternità» (n. 285) che riprende il documento di Abu Dhabi, riflette sul compito delle religioni a servizio della fraternità nel mondo, cioè sul ruolo insostituibile che possono ricoprire anche all'interno di società pluraliste e secolarizzate: «A partire dalla nostra esperienza di fede e dalla sapienza che si è andata accumulando nel corso dei secoli, imparando anche da molte nostre debolezze e cadute, come credenti delle diverse religioni sappiamo che rendere presente Dio

è un bene per le nostre società. Cercare Dio con cuore sincero, purché non lo offuschiamo con i nostri interessi ideologici o strumentali, ci aiuta a riconoscerci compagni di strada, veramente fratelli» (n. 274).

L'ultima parola: la preghiera

L'ultima parola è l'invito alla preghiera, cioè l'invito ai credenti di mettersi all'opera per la fraternità e l'amicizia sociale in modo autenticamente religioso. La preghiera non è infatti una rinuncia alle proprie responsabilità, ma l'apertura nel cuore di ciascun credente di uno spazio di incontro con l'Alterità più radicale, quella di Dio. Sarà questo spazio a diventare la scuola per il rapporto con ogni altra alterità nelle dinamiche interpersonali e nella vita politica e sociale, e soprattutto a fornire i criteri di verifica della bontà della direzione in cui si cammina per costruire la fraternità. Il ruolo delle religioni come catalizzatori di dialogo e di concordia nella società non può fare a meno di questa radice autenticamente mistica.

* Ripubblichiamo integralmente [l'articolo](#) di padre Giacomo Costa "Il sogno della fraternità. Guida alla lettura della nuova enciclica 'Fratelli tutti' di papa Francesco" pubblicato su Aggiornamentisociali.it il 4 ottobre 2020.

Intervista a suor Alessandra Smerilli: Fratelli tutti, sì al mercato ma che sia civile

La Rivista, Numeri, Fraternità: utopia o progetto?



Alessandra Smerilli | 31 Dicembre 2020

La religiosa salesiana, docente di Economia Politica all'Auxilium di Roma, commenta la condanna del "neoliberismo" contenuta nell'enciclica sociale del Papa. Nel testo anche la sottolineatura chiara della parità di dignità e diritti tra uomini e donne: "Serve impegno di tutta la Chiesa"

Intervista di Fabio Colagrande (Città del Vaticano) a suor Alessandra Smerilli

"Il diritto di alcuni alla libertà di impresa o di mercato non può stare al di sopra dei diritti dei popoli e della dignità dei poveri"; "La fragilità dei sistemi mondiali di fronte alla pandemia ha evidenziato che non tutto si risolve con la libertà di mercato"; "Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliano farci credere questo dogma di fede neoliberale". Bastano queste tre citazioni dalla terza enciclica di Papa Francesco, *Fratelli tutti*, per comprendere quanto la questione della migliore economia, oltre che della migliore politica, sia centrale in questo testo dedicato alla fratellanza e all'amicizia sociale.

Secondo suor Alessandra Smerilli (nella foto), docente di Economia Politica all'Auxilium di Roma e coordinatrice della Task-force Economia della Commissione vaticana per il Covid-19, l'enciclica sociale di Papa Francesco non è contro il mercato, si oppone solo alle sue derive. Ai microfoni di Radio Vaticana Italia, la religiosa salesiana ha spiegato come la pandemia abbia dimostrato che i criteri di efficienza non sono sufficienti: servono un mercato civile e una finanza che torni alla sua vocazione francescana. Di seguito l'intervista rilasciata dalla Smerilli all'indomani della pubblicazione della *Fratelli tutti*.

"Fratelli tutti", ecco la nuova enciclica sociale di Papa Francesco

R.- Vorrei subito sgombrare il campo da alcune possibili interpretazioni che forse non sono nella logica che Papa Francesco ha voluto dare a questa enciclica. Il documento non è assolutamente contro il mercato, ma ne sottolinea le derive. Evidenzia i rischi di un mercato

che non è più come deve essere, per questo parla di “neoliberismo”. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una progressiva penetrazione del mercato anche in ambiti dove tradizionalmente la gestione di alcuni beni comuni era fatta appunto in comune. Queste derivate sono condannate dal Papa che ci mostra al contempo come proprio la pandemia abbia fatto venire in luce quello che prima si faceva fatica a capire: il mercato da solo non può risolvere tutto.

Abbiamo visto nei mesi scorsi come, per esempio, anche nelle spese sanitarie, se si lascia più spazio al mercato ci si ritrova poi impreparati nella gestione di emergenze come la pandemia. Badate bene, la spesa sanitaria nel mondo negli ultimi anni è cresciuta più di quanto sia cresciuto il PIL mondiale. Il prodotto interno lordo mondiale cresceva in media del 2,8% e la spesa sanitaria cresceva in media del 4%. La spesa dunque è salita, ma si è indirizzata verso malattie non trasmissibili, malattie croniche, verso assicurazioni individuali, quando per affrontare un male come questo virus, che ci ha colti tutti di sorpresa, avremmo avuto bisogno di un’assicurazione collettiva. La realtà è che abbiamo bisogno di spese che sembrano a prima vista inefficienti. Per le regole del mercato e dell’efficienza, però, avere più posti in terapia intensiva quando non ce n’è bisogno è errato e così si tagliano. Nella Fratelli tutti il Papa ci dice che se noi teniamo al bene comune non possiamo adottare solo i criteri di efficienza e la pandemia ce l’ha dimostrato. Il mercato funziona bene quando è civile, cioè costruisce civiltà, e quando è coordinato anche a livello politico.

Nell’enciclica il Papa sottolinea che non si può pensare solo alla crescita e al profitto e ricorda anche che la crisi finanziaria del 2007-2008 è stata un’occasione mancata per una riforma in senso etico dell’economia...

R.- Questo è vero soprattutto per quanto riguarda il mondo della finanza. Da qui nasce anche il lavoro che stiamo facendo qui in Vaticano come Commissione per il Covid-19. Io lavoro con un gruppo di economisti a livello internazionale e siamo consapevoli che – come dice Papa Francesco – da una crisi non si può uscire uguali: o si esce migliori o si esce peggiori. Forse dalla crisi del 2007 siamo usciti peggiori, negli ambiti economici e finanziari. La pandemia deve invece darci degli anticorpi per poterne uscire migliori e ridare quindi anche alla finanza la sua vocazione originale. Nel video messaggio inviato recentemente alle Nazioni Unite, per esempio, Papa Francesco chiede chiaramente che si aboliscano i paradisi fiscali. È necessario che la finanza torni ad essere fondata sull’incontro. Qui torna di nuovo la vocazione originaria francescana che ispirava anche i “monti di pietà”. Erano istituzioni finanziarie nate per essere a servizio dei più poveri. È quella, infatti, la vocazione vera della finanza: fare incontrare chi ha idee e non ha soldi con chi ha soldi ma in quel momento non sa come investirli. Tutto il resto è speculazione.

Al paragrafo 23 dell’enciclica il Papa afferma che “l’organizzazione delle società in

tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio". Come commenta queste parole?

R. – Ho notato che in più di un punto nell'enciclica si richiama questo tema: il Papa insiste che l'uguaglianza sul piano dei diritti, della dignità umana, deve tradursi dalle parole alle opere. Rispetto alle polemiche che hanno preceduto la pubblicazione dell'enciclica, sulla scelta considerata da alcuni discriminante del titolo, è stato spiegato da tanti e in tanti modi che la parola "Fratelli" è una citazione esatta di San Francesco che vuole intendere sia i fratelli che le sorelle. Secondo me, il fatto che al solo annuncio del titolo si sia scatenato un tale dibattito dimostra però che il tema è caldo, è molto sentito e va affrontato. C'è certamente la necessità di fare passi avanti non solo nella Chiesa, si tratta infatti di un tema culturale.

Credo che la via in campo ecclesiale sia stata tracciata molto bene da Papa Francesco nell'Evangelii gaudium, quando al numero 103 afferma che "c'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa" e aggiunge che "il genio femminile è necessario in tutte le espressioni della vita sociale e per tale motivo si deve garantire la presenza delle donne anche nell'ambito lavorativo e – afferma ancora – nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti". Con quella prima Esortazione Apostolica credo che questo cammino sia stato ben avviato. Però è chiaro che, nella logica di avviare processi più che occupare spazi – uno dei principi più importanti del magistero di Papa Francesco – si avverte ancora oggi la necessità di uno sguardo femminile anche magari sul tema della fraternità. Come donne però dobbiamo farci avanti, non dobbiamo avere paura di offrire questi sguardi.

Il Papa sceglie sei donne come esperti laici del Consiglio per l'Economia. Ad agosto il Papa ha scelto sei donne come esperti laici del Consiglio per l'Economia...

R.- Papa Francesco di scelte simili ne ha fatte tante, dimostrando di non volersi fermare alle affermazioni di principio. Anch'io sono stata nominata Consigliere di Stato della Città del Vaticano e sembrerebbe che sia la prima volta per una donna. Ma io credo che il tema profondo sia passare dalle parole e dai fatti di Papa Francesco a un impegno un po' di tutte le cellule della Chiesa. La Chiesa locale, i movimenti, le associazioni, il laicato... È in tutti i rivoli e i risvolti ecclesiali che c'è bisogno da una parte di offrire questi sguardi femminili e dall'altra di accoglierli e camminare insieme.

* Ripubblichiamo [l'intervista](#) realizzata da Fabio Colgrande "Fratelli tutti, Smerilli: sì al mercato ma che sia civile" uscita su www.vaticannews.va lo scorso 8 ottobre

Il paradigma della fraternità per ripensare la politica e l'economia

La Rivista, Numeri, Fraternità: utopia o progetto?



Paola Vacchina | 31 Dicembre 2020

Le Acli in diverse occasioni, hanno riflettuto sul rapporto tra fraternità e democrazia. Una questione che oggi appare sempre più cruciale per ripensare la politica. Dire che la fraternità può e deve diventare un nuovo paradigma dell'agire politico non significa far riferimento ad un nuovo modello quanto piuttosto ad una forma del nostro agire e pensare. In questo senso la fraternità non è il fine dell'agire politico ma può diventare la forma specifica di un'azione politica orientata finalmente al bene comune

«La fraternità non è solo il risultato di condizioni di rispetto per le libertà individuali, e nemmeno di una certa regolata equità. Benché queste siano condizioni di possibilità, non bastano perché essa ne derivi come risultato necessario. La fraternità ha qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all'uguaglianza. Che cosa accade senza la fraternità consapevolmente coltivata, senza una volontà politica di fraternità, tradotta in un'educazione alla fraternità, al dialogo, alla scoperta della reciprocità e del mutuo arricchimento come valori? Succede che la libertà si restringe, risultando così piuttosto una condizione di solitudine, di pura autonomia per appartenere a qualcuno o a qualcosa, o solo per possedere e godere. Questo non esaurisce affatto la ricchezza della libertà, che è orientata soprattutto all'amore» (Papa Francesco, Lettera Enciclica Fratelli tutti. Sulla fraternità e l'amicizia sociale, n. 103).

Ho deciso di iniziare il mio editoriale facendo riferimento al n. 103 dell'enciclica "Fratelli tutti" in quanto esso spiega molto bene l'accezione di fraternità a cui fa riferimento Papa Francesco, mostrando come la fraternità sia un paradigma con cui è possibile *ripensare la politica, l'economia, la società, il rapporto tra le religioni*.

Seguendo l'ispirazione di San Francesco – l'enciclica è uscita il 3 ottobre ed è stata firmata sulla tomba del santo di Assisi – ma anche di Martin Luther King, di Desmond Tutu, del Mahatma Gandhi e di molti altri, il Papa rilancia il sogno della fraternità. L'Enciclica si

conclude con un appello alla pace, alla giustizia e alla fraternità, rivolto a tutte le persone di buona volontà, che riprende il Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, firmato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi insieme ad Ahmad al-Tayyib, Grande Imam di Al-Azhar, la moschea-università del Cairo, con cui nell'enciclica Francesco rinnova il dialogo. Questo appello -così urgente per il nostro mondo - è una scelta chiara, che mostra la ferma convinzione del Santo Padre che le religioni possono giocare un ruolo fondamentale per la costruzione di un mondo più fraterno.

Questo sogno della fraternità ha preso corpo con “Economy of Francesco”, evento che si è svolto dal 19 al 21 novembre scorso. Il Papa ha voluto ancora una volta dare un segnale al mondo interno, suscitare energie, dare voce ad esperienze, che mostrano come sia possibile e necessario rivedere il paradigma economico dominante per avviare un processo capace di rigenerare l'economia e darle un volto fraterno.

Le Acli, poi, in diverse occasioni, hanno riflettuto sul rapporto tra fraternità e democrazia. Una questione che oggi appare sempre più cruciale per ripensare la politica. Dire che la fraternità può e deve diventare un nuovo paradigma dell'agire politico non significa far riferimento ad un nuovo modello quanto piuttosto ad una forma del nostro agire e pensare. In questo senso la fraternità non è il fine dell'agire politico ma può diventare la forma specifica di un'azione politica orientata finalmente al bene comune.

In questa prospettiva con questo focus abbiamo chiesto ad alcuni esperti di ragionare attorno ad alle seguenti questioni: *in che senso la fraternità è una categoria per ripensare la politica? Perché la fraternità ci consente di andare oltre il concetto di libertà e uguaglianza? Può essere una risposta alla crisi delle moderne democrazie? La fraternità è una categoria che può consentire di rigenerare l'economia? Quali principi e valori può introdurre nel contesto economico odierno? In che modo la fraternità può rappresentare la cifra del dialogo tra le religioni?*

Iniziamo con il nostro direttore [Leonardo Becchetti](#) (Docente di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma “Tor Vergata”) che nella prima parte del suo contributo si pone una domanda fondamentale: *“Perché e come la mancanza del principio di fraternità si fa sentire nella nostra vita sociale ed economica? La questione è molto semplice. Siamo esseri relazionali e la soddisfazione e la ricchezza di senso del nostro vivere dipendono dalla qualità della nostra vita di relazioni e dalla nostra generatività, ovvero dalla capacità delle nostre vite di contribuire positivamente alla soddisfazione e ricchezza di senso delle vite di altri esseri umani. La generatività non è altro che un principio di fraternità non solo spaziale ma anche intertemporale perché se siamo generativi creiamo le premesse per migliorare la vita non solo presente ma anche futura (ed è per questo che la transizione ecologica ha a che fare e come con il principio di fraternità). “Chi pensa che la fraternità -*

prosegue Becchetti- *sia qualcosa di accessorio o aspirazione velleitaria di anime pie non ha capito il segreto della fecondità della vita sociale ed economica che ha molto a che fare con essa*".

Stefano Zamagni (Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali) ci ricorda che *"la fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma, cioè la loro singolarità. Questa compresenza di uguaglianza e singolarità è ciò che caratterizza in modo unico il principio di fraternità".* A suo avviso *"l'ordine sociale che chiamiamo capitalismo deve rispettare pienamente il diritto di ciascun individuo a decidere da sé come dare valore alla propria vita".* In questo senso per il noto economista *"prendere atto che il capitalismo rischia oggi la paralisi, o, peggio, il collasso, perché sta diventando più capitalistico di quanto gli sia utile, è il primo passo per avviare un progetto credibile di trasformazione dell'esistente ordine sociale"*.

Claudio Gentili (Direttore de "La Società") propone una lettura del tema della fraternità collegata ai principi della Dottrina Sociale della Chiesa, soffermandosi in particolare sulle riflessioni che Benedetto XVI prima e Papa Francesco poi avanzano sul tema di fraternità. A suo avviso *"la Dottrina sociale, che ha ispirato la Costituzione repubblicana e l'economia sociale di mercato, la cooperazione e le banche etiche, ponendo al centro la dignità della persona, la solidarietà, la sussidiarietà, il bene comune, è una bussola per la fraternità universale"*. Per Gentili esiste *"un legame ontologico fra fraternità e dignità della persona. Nell'emergenza epidemica, ad esempio, dignità significa combattere il virus con tutte le forze, assicurare ai malati cure dignitose, senza scartare i più fragili.* Il direttore de "La Società" conclude: *"per essere fratelli tutti, per una sostenibilità davvero umana, c'è bisogno di una metafisica delle relazioni. E qui torniamo alla differenza tra fraternità e fratellanza. La prima aperta al destino trascendente dell'essere umano, la buona notizia del Vangelo. La seconda chiusa in un orizzonte immanentistico che preclude il Mistero. Fratelli tutti è un invito ad ascoltare il grido dei poveri e della terra. La fraternità che ci insegna il Vangelo dà senso alla vita e illumina il mondo"*.

Oreste Bazzichi (Docente di Sociologia alla Pontificia Facoltà Teologica S. Bonaventura - Seraphicum di Roma) dopo aver ricordato come *"l'impegno francescano per lo sviluppo di istituzioni precapitalistiche era finalizzato non solo a non rigettare l'economia, ma a viverla in un orizzonte di sobrietà e di sostenibilità e nella logica della promozione del bene comune"* osserva che *"la fraternità universale della Fratelli tutti è un richiamo forte alla costruzione di un mondo dove ci si prenda cura l'uno dell'altro. Questa consapevolezza di base, che si è perduta da lungo tempo, permetterebbe lo sviluppo di nuove proposte per uscire dalla crisi e ricostruire su basi nuove il rapporto tra economia, politica e società"*.

Giuseppe Laganà (Psicologo e Psicoterapeuta che collabora con la Caritas Italiana) propone una lettura del tema della fratellanza intrecciando alcuni riferimenti biblici con la prospettiva psicologica e osservando come *“stia nelle vicissitudini della fraternità reale o vissuta nell’immaginario, il primo apprendistato per vivere una fratellanza armoniosa, che non può prescindere dalle vicissitudini dell’Edipo e di Narciso”*. Insomma *“portiamo dentro di noi, per sempre, l’intreccio tra amore ed odio, gli effetti di traumi che a volte trovano espressione nelle nostre parole; ma siamo chiamati a prestare attenzione al nostro inconscio, a non sottovalutare la sua importanza, a farci amicizia ed è un processo che dura tutta la vita”*. Laganà conclude il suo contributo con un riferimento esplicito alla *“Fratelli tutti”* che a suo avviso è un *“presupposto teologico e culturale in senso ampio, per dare slancio e nuova progettualità politica all’intera triade ‘giustizia, uguaglianza, fraternità’ che tuttavia non basta a sé stessa perché ha bisogno di una quarta sorella, la Misericordia che non è espressione di sterile buonismo, ma colei che ci ricorda che chi è senza peccato scagli per primo la pietra”*.

Nella parte finale del nostro focus riproponiamo un articolo di Padre Giacomo Costa ed un’intervista a suor Alessandra Smerilli.

Secondo padre **Giacomo Costa** (Direttore responsabile di Aggiornamenti sociali) *“c’è il desiderio di condividere un sogno alla radice dell’enciclica Fratelli tutti (FT): «un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole» (n. 6), un sogno da fare insieme «come un’unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (n. 8). Quella del sogno è una categoria molto cara a papa Francesco. Non si tratta certo dell’evasione che fa perdere il contatto con la realtà della vita quotidiana, ma della visione capace di orientare, di indicare la direzione di marcia, di spingere al cambiamento”*.

Per suor **Alessandra Smerilli** (Consigliere di Stato della Città del Vaticano docente di Economia politica alla Pontificia facoltà di scienze dell’educazione Auxilium di Roma) il Papa nella *Fratelli tutti* *“evidenzia i rischi di un mercato che non è più come deve essere, per questo parla di neoliberismo. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una progressiva penetrazione del mercato anche in ambiti dove tradizionalmente la gestione di alcuni beni comuni era fatta appunto in comune. Queste derive sono condannate dal Papa che ci mostra al contempo come proprio la pandemia abbia fatto venire in luce quello che prima si faceva fatica a capire: il mercato da solo non può risolvere tutto”*. *“Nella Fratelli tutti – conclude la Smerilli – il Papa ci dice che se noi teniamo al bene comune non possiamo adottare solo i criteri di efficienza e la pandemia ce l’ha dimostrato. Il mercato funziona bene quando è civile, cioè costruisce civiltà, e quando è coordinato anche a livello politico”*.

Concludere con il pensiero di una donna ci permette di cogliere l'occasione per impegnarci, il prossimo anno, a dare più voce nei Focus di Benecomune alle sorelle tutte che animano la vita sociale, che interpretano le relazioni economiche, che sostanziano la dinamica democratica con un punto vista diverso e uno stile peculiare, spesso da posizioni subalterne, anche nella Chiesa. Probabilmente le nostre comunità hanno bisogno di valorizzare maggiormente anche i loro carismi perché maturi quella radicale conversione che auspichiamo. Con questo impegno, grati a tutte le Collaboratrici ed a tutti i Collaboratori del nostro sito, rinnoviamo i più cordiali auguri di Buon 2021!

